

## Il *che* tuttofare

Simona Messina

Università di Salerno

### Abstract

Il contributo intende approfondire alcune questioni relative al *che* polivalente, tratto dotato di polimorfismo e polisemia a tal punto da rendere difficile una classificazione esauriente. Dall'analisi di un corpus di parlato della fiction televisiva (PFT), appartenente a 2 serie televisive di produzione RAI: *La famiglia Benvenuti* (1968) e *Un medico in famiglia* (1998), e seguendo alcuni requisiti demarcativi e connotativi utili a riconoscere il fenomeno (*non appartenenza agli usi regolari secondo la classificazione tradizionale; possibilità di sostituzione; uso pleonastico; difficoltà di disambiguazione; sincretismo*) si è arrivati ad una classificazione in 13 categorie: 1. *Che* nel costruito imperativo; 2. *Che* introduttore dell'interrogativa; 3. *Che* nelle interrogative non-standard; 4. *Che* esclamativo in unione con un aggettivo qualificativo; 5. *Che* enfaticamente esclamativo; 6. *Che* in unione alla locuzione interrogativa *come mai* e alle congiunzioni subordinanti *quando, siccome* ecc.; 7. *Che* causale; 8. *Che* temporale; 9. *Che* nella consecutiva senza antecedente; 10. *Che* retto da locuzione temporale; 11. *Che* nella frase scissa; 12. *Che* nella relativa non standard; 13. *Che* di incerta classificazione. Si è cercato inoltre di classificare gli usi individuati affrontando la relazione che c'è tra i singoli casi ed i differenti registri del parlato.

### 1. Introduzione

Questo lavoro nasce dall'approfondimento di alcune tematiche relative all'analisi sociolinguistica di un corpus di "italiano parlato della fiction televisiva" (PFT)<sup>1</sup> composto da 89.580 parole, per 11 ore e 15 minuti di trasmissione, e tratto da due prodotti RAI diversamente collocati lungo l'asse diacronico: *La famiglia Benvenuti* (1968) e *Un medico in famiglia* (1998). Si tratta di due serie televisive che appartengono al genere tematico della *family fiction*<sup>2</sup>, che si presta particolarmente allo scopo della ricerca perché, narrando le vicende quotidiane di una famiglia italiana, realizza in maniera abbastanza soddisfacente la mimesi del parlato spontaneo.

L'analisi ha tenuto conto dei fenomeni più comuni del parlato secondo i suggerimenti delle grammatiche e della letteratura. Tra i tratti finora analizzati, il *che* polivalente, a cui si è voluto assegnare l'attributo di *tuttofare*<sup>3</sup>, è sembrato meritevole di ulteriori approfondimenti, data la sua particolare duttilità sia per la ricchezza di significato che sottende, sia per le ampie possibilità di sostituzione.

In questo sincretismo c'è il vero "miracolo" del *che*: un *passé-partout* che permette la coesistenza di diverse sfumature semantiche presenti tutte in modo inscindibile l'una dall'altra; un segno capace di sottintendere una pluralità di valori, proponendosi come alternativa per altre congiunzioni specifiche; uno strumento prezioso per i parlanti, che lo usano con grande disinvoltura. La polisemia e il polimorfismo del *che*, se da un lato favoriscono i parlanti, dall'altro creano enormi difficoltà in sede di analisi, perché è difficile sistematizzare un fenomeno che sfugge ad ogni rigida classificazione<sup>4</sup>.

Ciò comporta che ciascuna categoria abbia agganci con altre categorie, in un circuito continuo che prevede sia sconfinamenti, sia la presenza di casi che si fondono e confondono l'uno con l'altro.

Non è facile neanche capire se il *che* sia in fase di espansione nell'italiano contemporaneo, in quanto alcune attestazioni sono così antiche da rendere difficile la risposta. È indubbio che alcuni casi sono profondamente radicati nella lingua italiana parlata e scritta, mentre altri invece sono estranei allo scritto e fanno parte di registri colloquiali, in un *continuum* che va dall'informale al popolare. Il *che*, in ogni caso, si conferma essere la congiunzione predominante, forse la prima ad essere appresa dai parlanti nell'età infantile.

La base di partenza dell'analisi è stata orientata da alcuni principi generali che hanno permesso di individuare i requisiti demarcativi e connotativi necessari per il riconoscimento del *che* polivalente:

1. la non appartenenza agli usi regolari del *che* secondo la classificazione tradizionale<sup>5</sup>;
2. la possibilità di sostituzione;
3. il suo uso pleonastico;
4. la difficoltà di disambiguazione;
5. il sincretismo<sup>6</sup>.

Si è passati a formulare una casistica che include 13 casi che rispondono ai suddetti criteri, con alcune anomalie e difformità, infatti vi sono compresi alcuni casi discutibili e un'ultima categoria che riguarda i *che* di difficile o addirittura impossibile disambiguazione, inseriti in frammenti di discorsi spezzati o appartenenti al parlato trascurato di soggetti linguisticamente poco competenti.

antiche dell'italiano (...). Non crea nessuna difficoltà, invece, ai parlanti che lo adoperano con straordinaria frequenza e disinvoltura" (Simone, 2000 [1993]: 94).

<sup>5</sup> Alcuni rimandi alla classificazione tradizionale sono: Sensini, 1988 [2005]: 221 e 393; Dardano Trifone, 2001 [1997]: 378.

<sup>6</sup> "Pensare ad un sincretismo del *che* vuol dire pensare che tale forma convoglia fusi insieme più valori semantici." (Sornicola, 1981: 66).

<sup>1</sup> Si vedano le pubblicazioni dell'autore riportate in bibliografia.

<sup>2</sup> La *family fiction* racconta la vita quotidiana di una famiglia o di un gruppo di famiglie e la lingua attinge all'italiano colloquiale, che ha fra le sue prerogative "...da un lato la banalità quotidiana, il parlare dei fatti spesso insignificanti della vita delle persone qualunque (...) e dall'altro l'espressività, la partecipazione colorita a eventi e fatti, l'esagerazione ipocoristica o disfemica" (Berruto, 2002 [1987]: 142).

<sup>3</sup> Il termine '*che* tuttofare' è usato in Berruto, 1983: 53), di '*que* *passé-partout* scrive invece da Blanche-Benveniste in Blanche-Benveniste, 2000 [1997]: 102-104.

<sup>4</sup> "Questo *che* crea difficoltà solo ai linguisti, che non sanno definirne la natura, anche se sanno bene che rimonta alle fasi

## 2. La casistica

1. *Che* nel costrutto imperativo; 2. *Che* introduttore dell'interrogativa; 3. *Che* nelle interrogative non-standard; 4. *Che* esclamativo in unione con un aggettivo qualificativo; 5. *Che* enfaticamente esclamativo; 6. *Che* in unione alla locuzione interrogativa *come mai* e alle congiunzioni subordinanti *quando*, *siccome* ecc.; 7. *Che* causale; 8. *Che* temporale; 9. *Che* nella consecutiva senza antecedente; 10. *Che* retto da locuzione temporale; 11. *Che* nella frase scissa; 12. *Che* nella relativa non standard; 13. *Che* di incerta classificazione.

### 2.1. Analisi dei casi

Le sigle indicano: *UMIF* = *Un medico in famiglia* (1998)  
*FB* = *La famiglia Benvenuti* (1968)

### 2.2. *Che* nei costrutti imperativi (39 *UMIF* + 65 *FB*<sup>7</sup> = 104)

Il tipo in esame rappresenta la categoria più ampia e viene trattato, con denominazione diversa sia dalle grammatiche che dalla letteratura specialistica<sup>8</sup>.

Si è definito *costrutto imperativo* una sequenza di due frasi collegate dal connettivo generico *che*: la prima frase è all'imperativo e l'altra all'indicativo presente, passato o futuro; talvolta l'imperativo può essere implicito o sostituito da una interiezione (*forza*, *attenzione*, *dai...*).

La prima parte del gruppo frasale contiene un ordine, una minaccia, un avvertimento, una sfida, un'esortazione o un invito; la seconda può esprimere la conseguenza, la causa, una alternativa o semplicemente la successione temporale di una determinata azione collegata in qualche modo all'azione espressa dall'imperativo.

Il *che*, ritenuto polivalente per il suo polimorfismo, si presta perfettamente a risolvere tutti i casi esposti e la sua omissione impone una notevole diversificazione di scelte a seconda l'interpretazione semantico-pragmatica della frase. L'interpretazione esatta del costrutto dipende dalla conoscenza del contesto e del cotesto, ma talvolta anche ciò non basta a raggiungere una totale sicurezza perché in alcuni casi il *che* sembra adattarsi sia alla funzione di congiunzione che a quella di pronome relativo (*Prendi 'na meluccia che te fa bene – te rinfresca*).

La problematicità semantica rende l'uso del *che* l'ipotesi più semplice e, più di ogni altra, adatta alla lingua parlata. Tale uso, proprio per la sua frequenza, non può essere considerato marca di un registro popolare ma segnala un *registro informale medio*. Le possibili alternative all'uso del *che* sono:

a) ellissi del *che*

(1) *Non ti toccare che fai peggio* → *Non ti toccare... fai peggio*

<sup>7</sup> L'alto numero si spiega perché molti casi appartengono al capofamiglia Alberto, che tenta con poco successo di aderire al ruolo di padre tradizionale, ma la sua è una falsa autorità.

<sup>8</sup> Per le grammatiche: Scorretti, 1991 [1988]: 268; Serianni, 2005 [1989]: 569-570, §82). Per la letteratura: Sabatini, 1985: 164-165; Beccaria, 2002 [1988]: 132; Sornicola, 1981: 63.

b) coordinazione copulativa

(2) *Adesso andiamo a casa che poi ti racconto com'è andata* → *Adesso andiamo a casa e poi ti racconto com'è andata*

c) coordinazione con *così* con valore conclusivo, esplicativo o dichiarativo

(3) *Sta' attento che ti bruci* → *Sta' attento così ti bruci*

d) coordinazione con *o*, *sennò*, *altrimenti*, là dove prevale la funzione alternativa

(4) *Non toccare pupo che io te fò tottò sul culetto* → *Non toccare pupo o/ altrimenti/sennò io te fò tottò sul culetto*

e) subordinazione causale

(5) *Spostati che devo apparecchiare* → *Spostati perché devo apparecchiare*

f) subordinazione di scopo o fine

(6) *Girati va' che ti faccio un massaggio* → *Girati va' affinché io possa farti un massaggio*

g) costrutto condizionale (periodo ipotetico)

(7) *Sta' attento che ti bruci* → *Se non stai attento ti bruci*

La classificazione proposta deve essere considerata una generale e sintetica esemplificazione della numerosa casistica che riguarda un fenomeno molto diffuso nel parlato informale (talvolta è presente anche la versione indiretta - assente nel corpus: *Glielo avevo detto di stare attenta che si sarebbe fatta male; Ce l'avevo detto di non venire che dovevo uscire* - esempi reali dell'area napoletana). Va quindi rimarcato che:

- la riformulazione del costrutto imperativo permette in ogni caso la cancellazione del *che*;
- gli enunciati si adattano a diverse riformulazioni;
- in molti casi (**ma non in tutti**) è possibile sostituire il *che* polivalente con il *perché* causale che rappresenta, quando il tempo della seconda frase è al passato (*Entra che sei stato raffreddato* - esempio reale), l'unica alternativa, insieme all'ellissi del *che*.

#### 2.2.1. *Che* introduttore dell'interrogativa (29 *UMIF* + 25 *FB* = 54)

Per la sua frequenza il tipo è stato considerato come categoria autonoma, anche se appartiene alle interrogative non standard. Il *che*, spesso preceduto dai segnali discorsivi *e - ma*, può introdurre sia domande dubitativo-retoriche che non richiedono risposta, che domande *sì/no*.

<sup>9</sup> La trasformazione del *che* con la cong. finale *affinché* implica sempre l'inserimento del congiuntivo del verbo *potere*.

## Il che tuttofare

(8) *Che vai a ballare il flamenco?*

(9) *Che siamo bambini?*

Il tipo è presente in molte aree regionali con diversi statuti e segnala un registro informale con ascendenze popolari dialettali:

in **Toscana**<sup>10</sup> accompagna spesso la particella *o* che comunemente introduce, nei registri informale e popolare, l'interrogativa con la particolarità che "nessun materiale lessicale (ad eccezione dei clitici) è ammesso tra il *che* interrogativo e il verbo" (Garzonio, 2005: 223);

- nell'**area centro-meridionale** è presente soprattutto nella capitale. La sequenza si distingue da quella toscana perché accetta materiale lessicale tra il *che* e il verbo:

(10) *Che pure in questa casa ci stanno i bagarozzi?*

- in **Campania**, come tratto dialettale va con l'imperfetto congiuntivo: *Che fusse scemo?* (esempio reale), mentre nei registri colloquiali segue il modello romano.

In quanto alla sua origine, alle due ipotesi che si ricavano da Rohlfs (Rohlfs, 1969 [1954]: §757):

- *che* **cong.** residuo della domanda è *vero che?*
- *che* **pron. interr.**

ne vanno aggiunte almeno altre tre:

- *che* relitto dell'introduttore interr. francese *est ce que*;
- *che* in sostituzione di **perché**;
- *che* **segnale discorsivo** che segnala presa di turno, richiesta di attenzione o continuazione di un pensiero non espresso.

Ciascuna di queste ipotesi risulta valida solo in alcuni casi, per cui non esiste una interpretazione del fenomeno adatta a risolverlo nella sua completezza. Ciò avvalorata la tesi che il tipo in esame derivi da radici diverse tra loro che attribuiscono al fenomeno più sfumature semantiche. Nonostante la sua frequenza, il *che* introduttore dell'interrogativa, così come sostiene D'Achille, non si è imposto nel neostandard (D'Achille, 2003: 156) anche se il GRADIT lo segnala come "rafforzativo di frasi interrogative: *che? vuoi già uscire?, e che? hai paura?*".

### 2.2.2. *Che* nelle interrogative non-standard (2 UMIF + 5 FB = 7)

Sono state isolate 5 interrogative<sup>11</sup> del tipo *x*: le prime 4 sono le diverse combinazioni di un costrutto molto

<sup>10</sup> Rohlfs, 1969 [1954], §757.

<sup>11</sup> Non sono state considerate le interrogative in frasi segmentate come: interr. *si/no* introdotta da *non essere* + *cheF* (**Non è che ha preso freddo 'sto bambino?**); interr. *si/no* introdotta da *essere* + predicato + *cheF* (**È vero che fa schifo Annuccia?**); interr. del tipo *x*: operatore interrogativo + *essere* + *cheF* (**Quando è che è stata l'ultima volta che hai detto ad una donna mi piaci? - Chi è**

comune nel parlato con struttura generale *che* + verbo + *a fare* o *infinito*<sup>12</sup>; l'ultimo è formato da *che* (col significato di *quanto*) + verbo.

1. *che* + verbo di moto o di stato + *a fare*  
→ *che mi fermo a fare?*
2. *che* + verbo causativo + infinito + *a fare*<sup>13</sup>  
→ *che mi fai parlare a fare?*
3. *che* + verbo + prep. + infinito (*a fare* sottinteso)  
→ *ma che te vai a 'mpiccià (a fare)!?*
4. *che* + verbo (*a fare* sottinteso)  
→ *ma che ridi (a fare)!?*
5. *che* (col significato di *quanto*) + verbo  
→ *e che ce metto!?*

I primi 4 tipi hanno la struttura base ***che* + verbo**; nei primi 2 c'è la perifrasi *a + fare*, assente, ma sottintesa, nei 2 tipi successivi. Caratteristiche comuni ai 4 tipi sono:

- (a) rifiuto della negativa;
- (b) rifiuto di materiale linguistico tra *che* e il verbo, fatta eccezione per il clitico.

Il *che*, quindi, si comporta come un pron. interr.<sup>14</sup>, ciò non crea problemi quando questo può essere sostituito dal suo omologo *che cosa*, ma la specificità del costrutto sta nel fatto che il *che* seguito da *a fare*, nella maggior parte dei casi, sostituisce *perché* e introduce una domanda che il parlante rivolge ad un interlocutore o a se stesso.

La sequenza: *che* + verbo di moto o di stato + *a fare*<sup>15</sup>, quando la domanda è in prima persona, si presta ad

---

*che ha messo sto divano?*). In tali casi il ***che*** è cong. e non rientra nei casi di ***che*** polivalente (esempi del corpus).

<sup>12</sup> Il costrutto è "diffuso nell'italiano parlato contemporaneo, ma finora ignorato nelle grammatiche e nei vocabolari, anche in quelli più recenti e di ampio respiro" (D'Achille, 2001: 67); pur essendo di matrice dialettale, visto che "risulta ben diffuso in vari dialetti del Centro-Sud, tra cui il romanesco e il napoletano" (D'Achille, 2001: 67) è in crescente espansione e sembra avviarsi ad entrare nel neostandard. La struttura è attribuita all'italiano regionale di parlanti napoletani (Radtke, 1998: 192) e campani (De Blasi, 2006: 115), inclusa tra i tratti "non esclusivi di area campana" (De Blasi & Fanciullo, 2002: 606) e comune nell'Italia centromeridionale (Telmon, 2002 [1993]: 124). Rossi lo accomuna al *che* enfatico in prima posizione (*che* operatore interrogativo), includendolo tra gli usi del *che* interrogativo colloquiale (Rossi, 1999: 158).

<sup>13</sup> Sono state riportate solo le sequenze del corpus, ma ve ne sono altre come: *che* + stare + *a fare* → *che stai a fare?*, dove il *che* è pron. interr.; *che* + stare + prep. + infinito + *a fare* → *che stai a guardare a fare?*, dove il *che* ha la funzione sia di pron. interr. che di *perché* e quindi può entrare nel *che* polivalente; *che* + verbo + prep. + infinito + *a fare* → *che prometti di studiare a fare?* dove il *che* è sempre polivalente perché non è pron. interr., non potendosi trasformare in *che cosa*.

<sup>14</sup> Il *che* "non può ricorrere con la negazione *non* prima del verbo" (risulta infatti non accettabile *\*che non dire?*, accettabile *che cosa non dire?*) mentre "preceduto da preposizione ammette invece l'inserzione della negazione" - *di che non parlava mai?* (Fava, 2001 [1995]: 82).

<sup>15</sup> Quando la sequenza *che* + verbo + *a fare* non contiene un verbo di moto e di stato è possibile la sola riformulazione con *perché*: *che parli a fare?* → *perché parli?* (esempio estraneo al corpus) quindi il *che* può essere ritenuto polivalente.

essere ricostruita con il pron. interr. *che cosa*, mentre sembra improbabile l'inserimento di *perché*:

- (11) **Che** mi fermo a fare?  
 (11a) *Che cosa mi fermo a fare?*  
 (11b) \**Perché mi fermo?*

Diversamente accade negli altri casi dove sono possibili due riformulazioni:

- (12) **Che** ci vanno a fare all'estero?  
 (12a) *Che cosa ci vanno a fare all'estero?*  
 (12b) *Perché ci vanno all'estero?*

Le domande espresse dai due esempi possono avere o meno, secondo il contesto, un valore retorico che invece è sempre presente nei tipi:

2. *che* + verbo causativo + infinito + *a fare* → *che mi fai parlare a fare?*
3. *che* + verbo + prep. + infinito (*a fare* sottinteso) → *ma che te vai a 'mpiccià (a fare)?*
4. *che* + verbo (*a fare* sottinteso) → *ma che ridi (a fare)!?*

Le loro caratteristiche comuni sono:

- il **che** non è sicuramente pron. interr. perché non può essere sostituito da *che cosa*:

(13) **Che** mi fai parlare a fare? → \**Che cosa mi fai parlare a fare?*

- il **che** è sempre polivalente perché equivale a *perché* con la caduta di *a fare*:

(14) **Che** mi fai parlare a fare? → *perché mi fai parlare?*

la retoricità della domanda avvalorata la tesi di D'Achille per il quale *che+verbo+a fare* "assume spesso (e talvolta esclusivamente) il valore di una domanda retorica, che non ammette (o non postula) una risposta dell'interlocutore, ma esprime un giudizio valutativo del parlante, che è di perplessità o di contrarietà (D'Achille, 2001:68). Questa funzione pragmatica si conserva anche dove *a fare* è sottinteso e la retoricità della frase è resa dalla presenza del *che* e dal tono della domanda, una via di mezzo tra il tipo interrogativo e quello esclamativo.

*Ma che te vai a 'mpiccià (a fare)!?* → *Ma perché te vai a 'mpiccià?*  
*Ma che ridi (a fare)!?* → *Ma perché ridi!?*

- le 3 costruzioni, contrariamente alla sequenza *che* + verbo di moto o di stato + *a fare* attestata nell'italiano neostandard e nella letteratura<sup>16</sup>, provengono dall'area dialettale centro-meridionale e marcano generalmente registri informali e popolari, anche se tendono "oggi a

perdere l'ordinaria marcatezza diatopica, assumendo invece un valore diafasico" (D'Achille, 2001: 80).

- Va infine sottolineato che le sequenze 3. - *che* + verbo + prep. + infinito (*a fare* sottinteso) e 4. - *che* + verbo (*a fare* sottinteso) - dove il verbo seleziona un complemento in *di* come in (15a) e (16a), oltre a poter essere riformulate con *perché* ammettono il pron. interr. *che* preceduto dalla preposizione *di*:

(15a) *Ma che te vai a 'mpiccià (a fare)!?* → *Ma di che te vai a 'mpiccià?*

(16a) *Ma che ridi (a fare)!?* → *Ma di che ridi!?*

- Il quinto tipo *che* (col significato di *quanto*) + verbo è al confine fra esclamativo e interrogativo con forte valore retorico:

*E che ce metto!?*

- In questo caso una possibile riformulazione, senza il *che*, potrebbe essere:

(17a) *E che ce metto!?* → *e quanto ce posso mettere!?*

- *Che* esclamativo in unione con un aggettivo qualificativo (14 UMIF + 13 FB = 27)

- Il *che* agg. esclamativo in unione con agg. qualificativo, senza sostantivo è così frequente che, nonostante sia grammaticalmente scorretto, perché il *che* non può essere sostituito dal suo omologo *quale* come avviene nell'uso regolare davanti a sostantivo, è accettato come uso comune del parlato in tutte le varietà regionali e in tutti i registri, anche quelli più formali. Ciononostante, per correttezza di analisi, si è ritenuto che il tipo dovesse essere considerato polivalente per tre ordini di ragioni:

- a) non rientra in nessuno degli usi regolari;
- b) risponde al principio di semplificazione ed economicità del parlato, perché frase ellittica;
- c) può essere sostituito da *come* o *quanto* + *essere* +agg..

(18) **Che** bello il Sahara!

(18a) \***Quale** bello il Sahara!

(18b) **Quanto** è bello il Sahara!

(18c) **Come** è bello il Sahara!

### 2.2.3. **Che** enfaticamente esclamativo (6 UMIF + 6 FB = 12)

Serve a focalizzare un nome, un intero sintagma nominale, un agg. o un avv., inquadrandolo entro gli introduttori esclamativi *che* e *quanto* (agg.)<sup>17</sup> e un *che* complementatore che può anche essere interpretato come introduttivo di una pseudo-relativa (Berruto, 1987) e che,

<sup>16</sup> D'Achille, 2001: 72.

<sup>17</sup> Un esempio reale con il *che* enfaticamente di *quanto* agg., tipo assente nel corpus, è: *Quanta strada che ho fatto, stamattina!*

## Il che tuttofare

data la natura incerta e il valore pleonastico, va fatto rientrare nella casistica del *che* polivalente<sup>18</sup>, così come è polivalente l'introduttore quando modifica un agg. *che* non sia accompagnato da un nome (vedi §2.1.4.)

Questa costruzione, possibile anche nelle esclamative subordinate "È la forma corrente nell'italiano parlato nel settentrione, almeno ad un livello stilistico spontaneo o dimesso" (Benincà, 2001 [1995]: 139) ma è accolta anche nelle altre varietà; inoltre va tenuto conto che con l'introduttore *che* la sua presenza talvolta è necessaria per evitare uno iato:

(19) *Che faccia **che** hai!* → *che faccia hai!*

(20) ***Che** bravo **che** era!* → ***che** bravo era!*

### 2.2.4. *Che* in unione alla locuzione interrogativa *come mai* e alle congiunzioni subordinanti *quando*, *siccome* ecc. (0 UMIF + 2 FB = 2)

*Che* rafforzativo dell'introduttore interrogativo *come mai* serve soprattutto per accentuare il valore causale della domanda ed è diffusissimo in area centro-meridionale:

(21) *Ma **come mai che** cammina?*

La presenza del *che* nel cumulo di congiunzioni viene considerata polivalente da Berruto (Berruto 1983: 53) il quale sottolinea come, nella subordinazione, *quando*, *siccome* ecc. portino in superficie il valore specifico del nesso congiuntivo, mentre il *che* assume il valore generico di complementatore introduttore della subordinata (Berruto 1983: 54-55).

(22) ***Quando che** è tornato da scola, non m'ha trovato più*

Il tratto marca registri informali e popolari, sia che lo si consideri, come Rohlf, comune nei dialetti settentrionali, sia che lo si ritenga marca di varietà basse e/o molto trascurate (Berretta, 1994: 254) oppure come sostiene Berruto (Berruto, 2002 [1993]: 61) appartenente al registro popolare, in questo caso di area laziale.

### 2.2.5. *Che* nelle frasi: causale (8UMIF + 5FB = 13) – temporale (2UMIF + 1FB = 3) – consecutiva senza antecedente (2UMIF + 3FB = 5)

Si è voluto distinguere il *che* causale dei costrutti imperativi da quello delle frasi causali propriamente dette poiché nei costrutti imperativi il *che* è inquadrato in una struttura rigida che si presta sempre a più di una riformulazione, mentre nelle frasi causali il *che*, nella lingua parlata, ha sempre il significato di *perché* e corrisponde al letterario *che* accentato (*ché*)<sup>19</sup>.

(23) *Io sono andata a letto alle sei **che** ho fatto la diretta del concerto di Firenze*

→ *Io sono andata a letto alle sei **perché** ho fatto la diretta del concerto di Firenze*

Le frasi temporali introdotte da *che* possono essere così suddivise:

- frasi dal chiaro valore di contemporaneità, dove il *che* sta al posto dei connettivi specifici, *mentre*, *quando*, *nel momento in cui*:

(24) *L'altro giorno ti ho beccato **che** baravi al solitario*

→ *l'altro giorno ti ho beccato **mentre** baravi al solitario*

- frasi dove la temporalità è strettamente collegata alla causalità (tipo non presente nel corpus) così come è descritto da Alisova: "Il significato di successione nel tempo, sempre in funzione del lessico può assumere una sfumatura causale: «Un giorno la vecchia maestra mandò a chiamare Beppone *che* la sua ora venuta» (Pomarance). È da notare che i rapporti causali coesistono con quelli temporali, da cui non possono essere distinti per via del sincretismo del segno «che»" (Alisova, 1972: 260);

- frasi dove il *che* può essere interpretato sia come relati-vo indeclinato che come congiunzione subordinante dal valore temporale:

(25) *Te lo vedi Giorgi **che** gli arriva 'na denuncia per colpa mia?*

In (25) la subordinata può essere sia una relativa analitica (§2.1.10) dove il *che* indeclinato è seguito da un clitico di ripresa con codificazione del caso (e così è stato classificato), sia una temporale dove il *che* sta per *nel momento in cui* (*te lo vedi Giorgi nel momento in cui gli arriva 'na denuncia per colpa mia?*); il sincretismo del *che* ingloba i 2 significati, offrendo all'interlocutore un'immagine più incisiva della scena che il parlante suggerisce.

Diverso è invece il caso della consecutiva senza antecedente, dove l'irregolarità non è nel *che* ma nella mancanza dell'antecedente<sup>20</sup>.

Molto comuni, nel parlato, sono le consecutive che hanno come riferimento un nome indeterminato<sup>21</sup>:

(26) *Quando si picchiò sul pollice papà mio fece uno strillo **che** venne su pure il portiere*

che potrebbe essere così riformulata:

(26a) *Quando si picchiò sul pollice papà mio fece uno strillo **così forte che** venne su pure il portiere*

In nessuno dei 3 casi illustrati brevemente il *che* è marca di registro informale e/o popolare perché è presente sia nei registri di parlanti competenti che nello scritto.

<sup>18</sup> Si veda Sornicola (1981: 62); Berruto (1985: 131-132 e 1987: 69); Cortelazzo (1976: 96); Beccaria (2002 [1988]: 132-133).

<sup>19</sup> Serianni, 2005 [1988]: 576, XIV, §98; Giusti, 1991: 742).

<sup>20</sup> "...l'irregolarità non riguarda, in effetti, l'uso del *che* ma la mancanza di un termine correlativo" (Sornicola, 1981: 63).

<sup>21</sup> "...«si mise a giuocar a tarocchi con uno zelo, con un brio, con una beatitudine in viso, *che* non si turbavano né di spropositi né di strapazzate»" (Serianni, 2005 [1988]: XIV, §137).

Molti studiosi<sup>22</sup> ritengono del tutto accettabili i tre modelli di frase, di cui molti esempi sono riscontrabili in letteratura, e ciò dimostra che per tali casi non si tratta di una recente invasività del fenomeno bensì di un radicato uso del *che*, connettivo generico, in frasi che richiederebbero altre costruzioni.

### 2.2.6. *Che* retto da locuzione temporale (21 UMIF + 6 FB = 27)

Sull'accettabilità del *che* indeclinato nelle locuzioni di tempo le opinioni sono discordanti. Seriani scrive che "è appropriato anche in contesti formali ed è anzi l'unica possibilità in frasi che indicano la durata di un'azione in rapporto ad una data durata di tempo (*ora, giorno, anno, ecc.*)" (Seriani 2005 [1988]: 570, XIV, §82); Sensini che è "corretto, anche se appartiene a un livello espressivo medio-basso" (Sensini 2005 [1988]: 222). Sornicola, nel trattare il *che* polivalente ricorda che "anche i tipi *il giorno che...*, *l'anno che...* (che Zingarelli registra come espressioni della lingua familiare) ricorrono in registri semi-formali di parlanti con elevata istruzione: e potrebbero a buon diritto essere considerati tipi standard correnti" (Sornicola, 1981: 63). Dello stesso parere è Beccaria: "Anche nei registri non formali delle persone colte, sono ricorrenti le forme *il giorno che...*, *l'anno che...*" (Beccaria, 2002 [1988]: 133). Sabatini, tra gli usi del *che* polivalente, originariamente pron. rel. (con significato di "di cui", "in cui", "a cui") ma poi diventato connettivo generico con molte funzioni, segnala "Il *che* con valore temporale, equivalente ai più formali "in cui", "dal momento in cui", nel momento in cui": *La sera che ti ho incontrato; Quell'estate che andammo in Sardegna...*" (Sabatini, 1985: 164).

(27) *Un'estate che l'abbiamo lasciato dalla nonna*

Infine Cinque (1991 [1988]: 463) ritiene che nell'italiano accurato sia regolare il *che* nelle locuzioni temporali non precedute da prep., mentre rifiuta il caso contrario che è diffuso nei registri colloquiali, dall'informale al popolare. Data la non uniformità dei pareri, si è ritenuto opportuno segnalare tutti i casi, iscrivendo nei registri colloquiali solo quelli in cui il *che* appare una forzatura:

(28) *Tu sei a quel certo punto che stai facendo la tua scelta*

### 2.2.7. *Che* nella frase scissa (25 UMIF + 24 FB = 49)

L'ambiguità del *che* della scissa, che si pone in un livello intermedio tra relativo e congiunzione<sup>23</sup>, è meno evidente nel caso del soggetto o dell'oggetto ma è massima nel caso dei complementi indiretti. Nella scissa con estrazione del soggetto o dell'oggetto il *che* indeclinabile è appropriato, ma è inaccettabile la sostituzione con *il quale*:

(29) *È mio figlio che prende la maturità.*  
→ *\*È mio figlio il quale prende la maturità*

Nelle scisse con estrazione di un complemento indiretto, invece, appare ancora più chiaramente quanto il *che* vada inteso più come complementatore che come pron. rel.:

(30) *È per questo che t'ho fatto venire.*  
→ *\*È per questo per cui ti ho fatto venire*

(31) *È stato con lei che sono stato la prima volta.*  
→ *\*È stato con lei con la quale sono stato la prima volta.*

Anche riguardo al *che* della scissa le opinioni degli studiosi non sono uniformi; per Cinque si tratta di una congiunzione perché le frasi scisse "pur potendo essere scambiate per costruzioni relative, vanno da queste mantenute nettamente distinte" (Cinque, 1991 [1988]: 501); per Sabatini invece è uno dei casi di *che* polivalente, la cui radice è un pron. rel. che si è andato gradatamente trasformando in congiunzione (Sabatini, 1985: 164); per Berruto infine la scissa va considerata una struttura regolare anche se è "di solito condannata dalle grammatiche come gallicismo" e il *che* ha "una funzione connettiva del tutto analoga a quella che svolge con il *ci* presentativo" (Berruto, 1987: 68).

### 2.2.8. *Che* nella relativa non standard (3 UMIF + 6 FB = 9)

Come relative non standard sono state considerate solo quelle proposizioni in cui il *che* indeclinabile può essere sostituito da una voce regolare del paradigma standard. Tali relative vanno divise in due gruppi:

- a) **relative non standard analitiche**, o anche analitiche scisse.
- b) **relative non standard polivalenti**.

Secondo i requisiti connotativi fissati come fondamento del presente lavoro, il *che* di queste strutture va inquadrato nella casistica del *che* polivalente perché è una forma irregolare del pron. rel. che talvolta può confondersi con la congiunzione.

- a) Nelle relative non standard analitiche, il *che* indeclinabile è seguito da un clitico di ripresa con codificazione del caso impiegato:

(32) *Noi le ospitiamo Alberto che gli puzzano i piedi!*

(33) *Ma te lo vedi Giorgi che gli arriva 'na denuncia per colpa mia?*

In (32) si ha la forma canonica della relativa analitica do-ve il clitico marca il caso, mentre in (33) la relativa (cita-ta in §2.1.7.) può essere sia un'analitica simile alla precedente che una temporale dove il *che* sta per *nel momento in cui* (come già detto, nell'analisi si è optato per la prima ipotesi). La relativa analitica, che nasce nel

<sup>22</sup> Dardano-Trifone, 2001 [1997]: 84-85; Berruto, 1987: 69; D'Achille, 1990: 212; Grassi-Sobrero-Telmon, 2003: 145; Giusti, 1991: 742-743; Sabatini, 1985: 165; Sensini, 2005 [1988]: 393.

<sup>23</sup> Dardano-Trifone, [1997] 2001: 448; D'Achille, 2003: 154.

## Il che tuttofare

latino volgare, con ri-duzione del pron. rel. non marcato *quem* (Lehmann, 1979, 18-9) oggi convive con il modello sintetico ed è adottata anche da parlanti competenti; la forma regolare, infatti, almeno per quanto riguarda il dativo, è alquanto desueta:

(32a) *Noi le ospitiamo Alberto **al quale** puzzano i piedi!*

(33a) *Ma te lo vedi Giorgi **al quale** arriva 'na denuncia per colpa mia?*

Questa emergenza del fenomeno fa supporre che la struttura analitica, più semplice e funzionale, possa in futuro rimpiazzare la forma sintetica il cui paradigma è già in parte trascurato dalla maggior parte dei parlanti, si pensi infatti all'ormai rarissimo uso delle forme di *il quale* per il soggetto e per l'oggetto<sup>24</sup>.

b) Nelle relative non standard polivalenti il *che* senza alcuna marca perde ogni riferimento al caso.

(34) *Si questo deve essere Ghigo – quello grande – sai quello **che** ti dicevo*

(35) *Però no non trovo quello **che** io ho bisogno*

Sia in (34) che in (35), il *che* indeclinabile (che ha come antecedente il dimostrativo *quello*) sostituisce la forma flessa *di cui*; entrambi i frammenti appartengono alla serie del 1968 *La famiglia Benvenuti* e sono pronunciati da parlanti competenti ciò nonostante i due enunciati risultano appropriati poiché la forma regolare sarebbe stata troppo formale, poco adatta al contesto e stridente con il cotesto

(34a) *Si questo deve essere Ghigo – quello grande – sai quello **di cui** ti dicevo*

(35a) *Però no non trovo quello **di cui** io ho bisogno*

Quanto brevemente esposto mette in evidenza che il *che* è accompagnato, nei registri più alti, da un clitico che esplicita il caso del relativo omesso, mentre nei ranghi più bassi, dove è estrema la semplificazione, viene impiegato da solo come legame generico della catena degli enunciati<sup>25</sup>.

### 2.2.9. *Che d'incerta classificazione (13 UMIF + 9 FB = 22)*

Nell'ultima categoria, infine si sono fatti convergere tutti quei casi di difficile o impossibile disambiguazione; alcuni dei quali si prestano a diverse interpretazioni come:

(36) *Me s'è magnato 'n tocco de pecorino **che** saranno stati quasi due etti*

il *che* potrebbe essere un relativo e ci troveremmo di fronte ad un anacoluto, oppure il *che* di una consecutiva il cui antecedente è un sintagma costituito da articolo indeterminativo + sostantivo (si veda §2.1.7.).

Un altro caso è:

(37) *Può darsi eh! che questo Cipolletta sia – sia diciamo così tanto sciocco... **che** poi poverino non sarebbe nemmeno colpa sua.*

In questo frammento è evidente che il parlante cerca di esprimere un giudizio ancora in formazione per cui l'enunciato risulta spezzato ed è difficile stabilire i rapporti sintattici fra le varie parti che lo compongono; il *che* potrebbe introdurre una consecutiva non portata a termine, il cui antecedente è *tanto sciocco*, oppure potrebbe sostituire la congiunzione *e* che, come afferma Alisova, è concorrente del *che* nella catena del parlato, dove le diverse unità "hanno un carattere molto approssimativo" (Alisova, 1972: 258-259). Un tratto interessante è rappresentato dalla cong. *poi* che spesso accompagna il *che* in sequenze di questo tipo dove la cong. temporale perde il suo significato primario per assumere un valore esplicativo-conclusivo, come si evidenzia nell'esempio seguente:

(38) (il parlante riprende il turno della conversazione: *il cane l'ho messo... lo stavo facendo star zitto prima*) ***che** poi tutti ce l'abbiamo con questo bestione*

Lo stesso vale per l'esempio successivo, con la differenza che qui il *che* sembra suggerire uno sfumato valore causale:

(39) *E invece ogni scemenza ti tocca umiliarti a chiedere – **che** poi io lo so già come va a finire*

Nei due casi seguenti il *che* fa parte di una strategia di focalizzazione, ma non è chiaro se si tratti di un uso pleonastico della congiunzione oppure se il *che* vada considerato parte di una scissa ellittica:

(40) *Anche per questo **che** ho perso due anni → Anche per questo ho perso due anni → È anche per questo **che** ho perso due anni*

(41) *Per questo **che** noi stiamo sempre a dieta → Per questo noi stiamo sempre a dieta → È per questo **che** noi stiamo sempre a dieta*

In molti casi inseriti in questa categoria il *che* è immesso in sequenze discontinue, lacunose o spezzate per cui è quasi impossibile analizzarne la natura ed ogni tentativo di disambiguazione potrebbe risultare arbitrario:

(42) *L'Italia è una penisola d'arte Ciccio **che** tu non...*

(43) *Me conoscete **che**... 'na parola è troppa e due so' poche*

<sup>24</sup> Nell'italiano popolare non è raro trovare voci del paradigma dei pronomi relativi usate a sproposito (Cortelazzo, 1976 [1968]: 95 e Alisova, 1972: 265).

<sup>25</sup> Cinque, 1991b [1988].

(44) *Queste devono filare **che** co... con l'acqua corrente*

(45) *No a chi... **che**... io perché*

Vi sono però anche casi in cui è realizzabile una ricostruzione plausibile dell'enunciato come nel frammento seguente:

(46) *Ha ragione papà **che** vedi troppa televisione*

Il *che* in questo caso è la congiunzione di una completiva che dipende dal verbo cancellato *a dire*:

(46a) *Ha ragione papà **a dire che** vedi troppa televisione*

Infine va segnalata una sequenza molto comune nel parlato colloquiale. Si tratta di una struttura composta da due frasi collegate da *che*; la prima frase contiene una domanda e la seconda ne spiega le ragioni: *che ora è che devo andare a prendere Marco a scuola; dov'è il telecomando che comincia la partita* (esempi reali) – in entrambi i casi il *che* introduttore della seconda frase ha un valore causale esplicativo, e sta per *perché*. Nel corpus, invece, è presente una sequenza del tipo:

(47) *Dov'è? **Che** lo strozzo con le mie mani*

Questo *che* ha un valore che oscilla fra causale e finale e la sequenza potrebbe avere le seguenti interpretazioni:

(47a) *Ditemi dov'è affinché io possa strozzarlo con le mie mani*

(47b) *Ditemi dov'è perché io voglio strozzarlo con le mie mani*

### 3. Conclusioni<sup>26</sup>

A parziale e provvisoria conclusione di quanto si è cercato di esporre, bisogna dire che i casi presentati non pretendono di esaurire il problema che resta ampio e complesso. Il presente lavoro ha inteso soltanto analizzare un fenomeno sfuggente come il *che* polivalente in un primo campione di un corpus di parlato della fiction televisiva (per un totale di 334 casi così suddivisi: 164 UMIF + 170 FB), perché un tale tipo di corpus, per i criteri di verosimiglianza cui si ispira, si può offrire come un utile strumento di analisi del parlato, visto nella sua rappresentazione televisiva. La campionatura è ancora insufficiente per poter proporre delle ipotesi interpretative, perciò allo stato attuale ci si può limitare soltanto a registrare i risultati numerici ottenuti.

### 4. Riferimenti

- Alfonzetti, G. (2002). *La relativa non-standard. Italiano popolare o italiano parlato?*. Palermo: Centro di studi filologici e linguistici siciliani.
- Alisova, T. (1972). *Strutture semantiche e sintattiche della proposizione semplice in italiano*. Firenze: Sansoni.
- Beccaria, Gian Luigi (2002 [1988]). *Italiano – antico e nuovo*. Milano: Garzanti.
- Benincà, P. (2001 [1995]). Il tipo esclamativo. In L. Renzi, G. Salvi, C. Cardinaletti (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione, Vol.III*. Bologna: Il Mulino, pp. 127-152.
- Berretta, M. (2000 [1993]) Morfologia. In A.A. Sobrero (a cura di) *Introduzione all'italiano contemporaneo. Le strutture*. Roma-Bari, Laterza, pp.193-245.
- Berretta, M. (1994). Il parlato italiano contemporaneo. In L. Serianni & P. Trifone (a cura di) *Storia della lingua Italiana, Vol.II*. Torino: Einaudi, pp. 239-270.
- Berruto, G. (1983). L'italiano popolare e la semplificazione linguistica. *Vox Romanica*, 43, pp. 38-79.
- Berruto, G. (1985). Per una caratterizzazione del parlato: l'italiano parlato ha un'altra grammatica? In *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, (G. Holtus & Radtke, hrgs.). Gunter Narr Verlag: Tübingen, pp. 120-153.
- Berruto, G. (2002 [1987]). *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*. Roma: NIS La nuova Italia scientifica.
- Berruto, G. (2002a [1993]). Le varietà del repertorio. In A.A. Sobrero (a cura di) *Introduzione all'italiano contemporaneo. Le strutture*. Roma-Bari, Laterza, pp.3-36.
- Berruto, G. (2002b [1993]). Varietà diamesiche, diastratiche e diafasiche. In A.A. Sobrero (a cura di) *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*. Roma-Bari: Laterza, pp. 36-92.
- Blanche-Benveniste, C. (2000 [1997]). *Approches de la langue parlée en français*. Paris: Ophrys.
- Carrera Díaz, M. (2001 [1997]). *Grammatica spagnola*. Roma-Bari: Laterza.
- Cinque, G. (1991a). La sintassi dei pronomi relativi 'cui' e 'quale' nell'italiano moderno. In *Teoria linguistica e sintassi italiana*. Bologna: Il Mulino, pp. 197-276.
- Cinque, G. (1991b [1988]). La frase relativa. In L. Renzi (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione. Vol.I*. Bologna: Il Mulino, pp. 443-503.
- Cortelazzo, M. (1976 [1972]). *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana – III – Lineamenti di italiano popolare*. Pisa, Pacini.
- Cortelazzo, M. & Marcato, C. & De Blasi, N. & Clivio, G.P. (2002) (a cura di) *I dialetti italiani – storia struttura uso*. Torino, UTET.
- Dardano, M. & Trifone, P. (2001 [1997]) *La Nuova Grammatica della lingua italiana*. Bologna, Zanichelli.
- D'Achille, P. (1990). *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana – analisi di testi dalle origini al secolo XVIII*. Roma: Bonacci.
- D'Achille, P. (2001). *Che ce lo dici a fare?* Un costrutto interrogativo di matrice dialettale nell'italiano parlato contemporaneo. In P. D'Achille & C. Giovanardi (a cura di) *Dal Belli al Cipolla – Conservazione e innovazione nel romanesco contemporaneo*. Carocci: Roma, pp. 67-83.

<sup>26</sup> Desidero ringraziare Rita De Matteis Tortora, studiosa autodidatta, da sempre interessata alle lingue, per le lunghe discussioni che hanno reso possibile la stesura di quest'articolo.



## Il che tuttofare

- D'Achille, P. (2002). Il Lazio. In M. Cortelazzo, C. Marcato, N. De Blasi & G. P. Clivio (a cura di) *I dialetti italiani – storia struttura uso*. Torino: UTET, pp. 515-558.
- D'Achille, P. (2003). *L'italiano contemporaneo*. Bologna: Il Mulino.
- De Blasi, N. & Fanciullo, F. (2002). La Campania. In M. Cortelazzo, C. Marcato, N. De Blasi & G. P. Clivio (a cura di), *I dialetti italiani – storia struttura uso*. Torino: UTET, pp. 628-678.
- De Blasi, N. (2006). *Profilo linguistico della Campania*. Roma-Bari: Laterza.
- Elia, A. (1982). Syntaxe de l'italien populaire: le type *parla che*, in *Linguisticae Investigationes*, VI (1982), fasc. I, pp. 207-15.
- Fava, E. (2001 [1995]). Il tipo interrogativo. In L. Renzi, G. Salvi, C. Cardinaletti (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione, Vol.III*. Bologna: Il Mulino, pp. 70-127.
- Garzonio, J. (2005). Le frasi interrogative non-standard in fiorentino. In *Rivista Italiana di dialettologia – lingue, dialetti e società*. Bologna: Clueb, pp. 219-235.
- Giusti, G. (1991). Frasi avverbiali: temporali, causali e consecutive. In L. Renzi, G. Salvi (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione. Vol.II*. Bologna: Il Mulino, pp.720-751 (§2.1,§2.2) e pp.825-833 (§2.6).
- GRADIT: De Mauro, T., (1999), *Grande dizionario italiano dell'uso*, Torino: UTET.
- Grassi, C. & Sobrero, A.A. & Telmon, T. (2003). *Introduzione alla dialettologia italiana*. Roma-Bari: Laterza.
- Messina, S. (a.a. 2003/2004). *L'“italiano” e il suo doppio – La fiction televisiva come rappresentazione della realtà attraverso l'analisi linguistica di due prodotti esemplari: La famiglia Benvenuti (1968) – Un medico in famiglia (1998)*. Tesi di dottorato in Scienze della Comunicazione. Università degli Studi di Salerno.
- Messina, S. (2004). Il “parlato parlato trasmesso”. In *Il parlato italiano. Atti del Convegno Nazionale*. Napoli: D'Auria.
- Messina, S. (2007). “L'italiano vero-simile” – La mimesi dell'italiano parlato nella fiction televisiva. In *Quaderni del Dipartimento di Scienze della Comunicazione dell'Università degli Studi di Salerno* n° 5/2006, a cura di A. Elia e A. Landi. Roma: Carocci, pp. 171-213.
- Messina, S. (in stampa). Le strategie linguistiche del racconto televisivo. Atti del Congresso Internazionale *La comunicazione parlata*, Napoli 23-25 febbraio 2006.
- Quirk, R. & Greenbaum, S. & Leech, G. & Svartvik, J. (1974). *A grammar of contemporary English*. London: Longman.
- Radtke, E. (1998). Napoli ma non solo Napoli. *Italiano e oltre*, XIII, 3-4, pp. 189-97.
- Rolfhs, G. (1969 [1954; ed. riveduta ed aggiornata 1969]). *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti – Sintassi e formazione delle parole*. Torino: Einaudi.
- Rossi, F. (1999). *Le parole dello schermo. Analisi linguistica del parlato di sei film dal 1948 al 1957*. Roma: BULZONI.
- Sabatini, F. (1985). L'italiano dell'uso medio: una realtà tra le varietà linguistiche italiane. In *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, (G. Holtus & Radtke, hrgs.). Gunter Narr Verlag: Tübingen, pp.154-184.
- Scorretti, M. (1991 [1988]). Le strutture coordinate. In L. Renzi (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione. Vol. I*. Bologna: Il Mulino, pp. 227-270.
- Sensini, M. (2005 [1988]). *La grammatica della lingua italiana*, (con la collaborazione di Federico Roncoroni). Milano: Mondadori.
- Serianni, L. (2005 [1988]) (con la collaborazione di Alberto Castelveccchi) *Grammatica italiana – Italiano comune e lingua letteraria – suoni forme costrutti*. Torino: UTET.
- Simone, R. (2000 [1993]). Stabilità e instabilità nei caratteri originali dell'italiano. In In A.A. Sobrero (a cura di) *Introduzione all'italiano contemporaneo. Le strutture*. Roma-Bari: Laterza, pp. 41-100.
- Sornicola, R. (1981). *Sul parlato*, Bologna: Il Mulino.
- Telmon, T. (2002 [1993]). Varietà regionali. In A.A. Sobrero (a cura di) *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*. Roma-Bari: Laterza, pp. 93-149.
- Voghera, M. (1992). *Sintassi e intonazione dell'italiano parlato*. Bologna: Il Mulino.